
MARTA
CARTABIA

ADOLFO
CERETTI

UN'ALTRA
STORIA
INIZIA QUI

LA GIUSTIZIA COME RICOMPOSIZIONE

MARTINI LECTURE



BOMPIANI

UN'ALTRA STORIA INIZIA QUI



Marta Cartabia
Adolfo Ceretti

UN'ALTRA STORIA INIZIA QUI
La giustizia come ricomposizione

BOMPIANI



La Martini Lecture è promossa dal Centro “C.M. Martini” in collaborazione con l’Università degli Studi di Milano-Bicocca e la Fondazione Carlo Maria Martini e con il patrocinio della Diocesi di Milano.



Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8604-8

Prima edizione digitale: marzo 2020

INDICE

Carlo Maria Martini. Pensare pensieri non-pensati e loro destino <i>di Adolfo Ceretti</i>	7
Riconoscimento e riconciliazione <i>di Marta Cartabia</i>	55

CARLO MARIA MARTINI
PENSARE PENSIERI NON-PENSATI
E LORO DESTINO
di Adolfo Ceretti

1. *Bene, dono, pensieri e loro destino*

Qual è il *destino* dei pensieri di un uomo geniale?

Questa domanda, che mi interpella da tanto tempo, non ricalca, neppure pallidamente, quella architettata dalla mente geniale di Walter Benjamin tra il 1935 e il 1940 e ospitata in uno dei suoi capolavori, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (BENJAMIN, 1955).

Benjamin in quegli anni si interrogava sul destino dell'arte in relazione alle trasformazioni radicali indotte dall'invenzione e dalla diffusione, all'inizio del Ventesimo

secolo, di nuovi dispositivi tecnologici quali la fotografia e il cinema. Quel contesto condusse il filosofo tedesco a dichiarare, fin dalle prime pagine del suo libro, che “l’ora fatale dell’arte ha suonato per noi”.

Per me è decisivo, qui, avvicinare invece un ordine di questioni molto più delimitate, che con lo sguardo di Benjamin condivido solo il tema del “destino”.

I pensieri, quelli *alti* – scritti e parlati –, non vengono necessariamente accolti e condivisi, o criticati, solo dagli interlocutori diretti di chi li enuncia e ai quali sono idealmente indirizzati. Il percorso che i pensieri compiono dopo aver trovato accoglienza nella mente di chi li elabora richiama da vicino – provo ad azzardare – quello tracciato dalla circolazione del bene (che si fa o che si riceve).

Il bene, si sa, fluttua in modo imprevedibile. Chi dona intende instaurare relazioni che esigono forme di reciprocità e ha, generalmente, l’attesa di essere ricambiato dal

donatario. In realtà, chi si affida all'altro si assume il rischio, l'incertezza di non essere contraccambiato. In questo rischio, in questa incertezza si inserisce una forma di scambio simbolico, un atto di fiducia nella possibilità di ridare slancio a forme di legame e di fraternità che in Occidente la paura dell'*altro* (l'immigrato, il deviante, il sofferente psichico) ha, oggi, frantumato. Nel protendersi verso l'altro può accadere, dunque, che la fiducia sia riposta bene o male, ed è questo il rischio dell'affidarsi, che vale la pena di correre perché consente di volgersi fuori da sé stessi (CERETTI-CORNELLI, 2013).

La circolazione delle idee – *in primis* di quelle che hanno una forza dirompente e rivoluzionaria (anche quando sono intrinsecamente miti) – può essere altrettanto imprevedibile quanto il cammino del bene e il circuito del dono.

Nel formulare e donare un pensiero ci si assume, infatti, il rischio che il suo portato si infranga, si perda, evapori prima ancora

di trovare ospitalità in altri. Ma il tragitto dei pensieri sublimi è *sempre* differente, considerato che il loro destino è di riaccendersi anche *a latere* del destinatario immaginato inizialmente e al di là di una reciprocità fredda, statica o simmetrica. È la loro potenza, la loro energia intima a ridestarli e *condensarli* in un altrove rispetto al luogo in cui sono stati generati.

È questa, nei miei *vissuti*, la sorte che hanno avuto le meditazioni sulla giustizia elaborate dal cardinale Carlo Maria Martini.

Dedicherò le pagine a venire a descrivere alcuni di questi itinerari.

2. C.M.M.

Professore di Sacra Scrittura, Carlo Maria Martini svolge – soprattutto da quando è ordinato, nel 1980, vescovo di Milano – una ininterrotta riflessione sulla pena detentiva e sulle condizioni di vita nelle prigioni, visi-

tate da lui infinite volte per dialogare con chi le abita.

La sua analisi, profondamente originale, si apre in maniera progressiva alla questione della giustizia che diviene, almeno in parte, la cifra del suo episcopato. Di più, le meditazioni martiniane in questo campo costituiscono – mutuando liberamente alcune felici espressioni coniate dallo psicoanalista britannico Wilfred Bion – pensieri impensabili che erano in attesa di essere pensati (BION, 1992).

Sono portato a credere che i pensieri originari – ovvero quelli che ancora non sono stati pensati da altri – necessitano, prima di trovare una loro strutturazione, una loro composizione, di eloquenti e determinanti esperienze di vita. Non che questa sia una legge generale. Per il cardinale Martini, però, devono essere stati proprio alcuni eventi precoci e significanti a divenire, negli anni, il punto di appoggio sul quale si sono edificate le sue inedite visioni.

È lui stesso a raccontarcelo:

Ciascuno di noi fa molto presto una qualche esperienza di giustizia e per lo più, paradossalmente, tutto nasce da un'ingiustizia subita o da noi o da chi ci è caro e che consideriamo parte di noi. Personalmente ho memoria di casi precisi nella mia biografia di ragazzo e di adolescente, e penso che ciascuno di noi potrebbe raccontare qualcosa in proposito. Quando ci siamo sentiti trattati ingiustamente, è scoppiata dentro di noi una profonda ribellione, abbiamo gridato: non è giusto, non è vero, non vale, bisogna resistere con tutte le forze, anche contro la prudenza umana! E nel momento in cui ci rendiamo conto che quanto vogliamo per noi [...] vale pure per gli altri, nasce quel senso di giustizia [...] che si esprime nella regola aurea [...] del non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te; e mi pare sia questa la formula più embrionale della percezione della giustizia o dell'ingiustizia (MARTINI-ZAGREBELSKY, 2003, pp. 54-55).

È commovente e, al tempo stesso, preziosa questa fuggevole narrazione. Un ragazzo, poco più che adolescente, assiste o viene a conoscenza di un gesto iniquo che gli accende l'urgenza di dotarsi di una "valutazione" difficile da concepire, così come accade quando siamo chiamati a dare istantaneamente una risposta emotiva a uno sguardo o alla contemplazione di un dipinto. Quella esperita dal giovane Martini è indiscutibilmente una "intuizione morale", una riproposizione di quel "fine senso interiore" di cui parlava già tre secoli orsono il filosofo David Hume (HUME, 1748-1751): alla sua coscienza, o ai suoi margini, compare improvvisamente un "sentimento" o, meglio, una "formula embrionale di (in)giustizia" che valuta – in termini di bene/male, piacere/dispiacere – l'agire altrui, senza la consapevolezza conscia di essere passati attraverso livelli di ricerca, di aver valutato delle prove o di aver inferito una conclusione.